

# I BAMBINI, LA GUERRA E UNA PSICOLOGA

## Psicopatologia della guerra

CLOTILDE MASINA BURAGGI  
Psicologa, Roma

La mia vuole essere una riflessione di ordine psicologico sulla guerra, il che non vuol dire che io pensi che la guerra abbia solo motivazioni psicologiche: so che ne ha anche tante altre. Però, siccome la guerra è stata idealizzata nei secoli, vorrei mostrare che sia invece un fenomeno che impedisce alla ragione di essere padrona in casa propria, per le emozioni distruttive che alimenta e che sono difficili da contenere, e perché spinge anche individui apparentemente sani a compiere azioni che in un periodo "normale" sarebbero considerate folli e deprecabili. Non è un caso che ne parli a pediatri, perché, come vedremo, chi si occupa di bambini ha, su questa cosa, maggiore sensibilità, maggiori competenze, e maggiori responsabilità.

Nel 1932 Einstein scrisse una lettera a Freud esprimendo la sensazione di impotenza di tante persone di fronte al fenomeno della guerra, e chiedendogli di aiutarlo ad affrontare questo problema, lui che aveva fama di vasta conoscenza della vita istintiva umana. Einstein si chiedeva come mai le masse si lascino asservire da una classe dominante che ha sete di potere o da chi, come i fabbricanti di armi, ha interessi particolari nel fare la guerra; e avanzava l'ipotesi che l'uomo alberghi in sé il bisogno di odiare e di distruggere, bisogno che può essere facilmente aizzato e portato ai livelli di una psicosi collettiva. Freud gli rispose che era d'accordo con lui senza riserve e, quanto a sé, dichiarava di essere un pacifista che aveva per la guerra una intolleranza costituzionale e una idiosincrasia portata, per così dire, al massimo livello.

Molti psicologi che hanno riflettuto sulla guerra in epoche più recenti condividono questo giudizio, e considerano anch'essi la guerra come un fenomeno psicotico, dunque altamente patologico. Franco Fornari, un grande psicoanalista italiano, purtroppo prematuramente scomparso, ha studiato approfonditamente la guerra, arrivando a una diagnosi psicologica secondo la quale la guerra è una elaborazione paranoica del lutto.

Siccome considero questa diagnosi molto importante (anche se la definizione può scoraggiare i non addetti), cercherò di chiarirla insieme a voi.

Lo sviluppo normale di una persona è complicato e difficile. Ahimè, nello sviluppo, oltre che andare avanti, ci si può anche arrestare o tornare indietro (un tornare indietro che noi psicologi chiamiamo regressione). Questo avviene per ragioni traumatiche, per esempio per le sofferenze di una guerra. Nella

prima fase della vita, il bambino è psicologicamente in unità con la madre che lo ha partorito. La madre, oltre al corredo biologico, gli dà un rifornimento psichico iniziale; dalla qualità di questo rifornimento, non meno che dal patrimonio biologico, dipende se noi cominciamo la vita come poveracci o come persone armoniose.

Crescendo, il bambino passa con molta fatica a una fase in cui riesce a sentirsi autonomo dalla madre. In questi periodi iniziali il bambino, ovviamente, non pensa come un adulto, ma nella sua mente prevale il funzionamento psichico dell'inconscio che ha regole assai diverse da quelle del conscio. Per esempio, per il bambino una parte è eguale al tutto. Questa modalità rimane anche nell'inconscio dell'adulto: rimane, di solito, in maniera sommersa ma in determinate occasioni emerge di nuovo con forza, soverchiando il modo di pensare della logica normale. Che c'entra con la guerra in Kosovo? Guardate quello che è successo: la distruzione di una sede diplomatica cinese a Belgrado è stata vissuta dai cinesi come una distruzione del loro immenso paese: una piccola parte è stata sentita come eguale al tutto. Il prevalere dell'inconscio sul conscio è un funzionamento tipico della paranoia, termine di cui vi dirò fra poco. Ricorderete che Fornari ha parlato della guerra come di una elaborazione paranoica del lutto. Per definire il termine di elaborazione paranoica del lutto, Fornari si è basato su una grande maestra della psicoanalisi, Melanie Klein, che ha parlato di posizione schizo-paranoide e depressiva. Spiegherò questi termini.

### Che cosa vuol dire schizo?

In greco, *schizo* vuol dire dividere, scindere. Nella sua evoluzione il bambino impara a dividere le sue emozioni, quelle buone da quelle cattive, e a cercare di allontanare da sé, espellere, le emozioni che sente pericolose. Dato che a questo livello la madre è sentita da lui ancora tutt'uno con se stesso, lo scarica sulla madre, nelle sue fantasie e nei suoi comportamenti.

Questo buttar fuori si chiama proiezione: noi diciamo che il bambino proietta sulla madre le emozioni cattive. Nella sua fantasia, il bambino che proietta fuori le sue emozioni cattive, e dunque attacca la madre, sente con angoscia la possibilità della rappresaglia, cioè di essere a sua volta attaccato per i propri attacchi. In altri termini possiamo dire che la proiezione ricade sul bambino come un

Le illustrazioni di questo articolo sono tratte da: Paolo Lecaldano, *Goya, i disastri della guerra*, Arnoldo Mondadori Editore 1975.

boomerang e questo ritorno si chiama introiezione. Questo circuito malefico di proiezione e introiezione viene definito paranoia. La paranoia genera angosce molto forti che gli psicologi chiamano angosce paranoiche o persecutorie.

Il modo di funzionare della posizione schizo-paranoide è una tappa normale dello sviluppo psichico dell'individuo; tuttavia, nella maturità, la paranoia deve essere attenuata e moderata: un conto è sfogarsi con un amico per un torto subito o anche sentire che la colpa di qualche nostro problema è sua, un altro conto è proiettare su di lui aggressività e paure, e sentire che merita la morte. In quest'ultimo caso, quando cioè questa modalità proiettiva è presente in dose eccessiva e impedisce funzionamenti psichici più maturi, siamo di fronte alla psicosi. Nella paranoia dell'adulto ci si può sentire minacciati di avvelenamento da parte di un vicino, semplicemente perché si è litigato con lui per una questione di poco conto.

La paranoia genera, in chi ne soffre, odio e sentimenti di vendetta, in una escalation distruttiva che si radicalizza sempre più man mano che cresce il senso di persecuzione e man mano che ci si difende da questo senso di persecuzione, ricorrendo a difese di tipo maniacale che impediscono l'esame obiettivo della realtà. Un'affermazione di tipo maniacale potrebbe essere: «Nessuno può farmi del male, io sono comunque il più forte».

Nella guerra la paranoia diventa fenomeno collettivo, di un gruppo, di un popolo. Nella guerra del Kosovo abbiamo assistito a molte manifestazioni di maniacalità. Il generale Clark, capo militare della Nato, in un discorso ai piloti italiani (*Repubblica*, 12 maggio 1999) ha affermato: «A Belgrado la gente pensa che combattere contro la Nato è come combattere contro Dio». Clark sente di avere un controllo onnipotente sulle operazioni militari. Milosevic non è da meno quando maniacalmente nega la distruttività del suo operato, che con le atrocità di una pulizia etnica vuole purificare il Kosovo dalla macchia dei non-serbi (per i paranoici l'impuro è sempre fuori di loro stessi).

Per i paranoici le colpe sono sempre degli altri. La persona su cui si proiettano i peggiori sentimenti come se fosse la causa di tutti i mali e su cui finisce per organizzarsi l'odio di una comunità, si usa definire capro espiatorio. È interessante notare che qualche volta il capro espiatorio è un innocente ma più spesso, dato che gli innocenti tra noi sono pochi, viene scelto a questo scopo una persona o un gruppo che possiede davvero qualcuna delle caratteristiche negative che noi gli attribuiamo, anche se le possiede in proporzione molto minore di quello che noi sentiamo. È probabile che le persone perseguitate come streghe nei secoli scorsi fossero donne asociali, ma certamente non potevano spargere la peste né amareggiare con il diavolo. Così è stata paranoia attribuire le colpe delle guerre moderne agli ebrei, ma anche paranoia (sempre da parte del popolo tedesco) scaricare su Hitler ogni responsabilità della guerra e del resto; ed è stata paranoia chiamare l'URSS l'impero del male o definire Milosevic "il nuovo Hitler".

In un buono sviluppo umano non si può continuare a funzionare psichicamente secondo meccanismi primitivi come quelli schizo-paranoici in cui vi è un uso eccessivo della scissione e della proiezio-

ne. Nell'adulto il conscio non deve mai farsi offuscare dall'inconscio e tra i due modi di pensiero presenti nell'uomo ci deve essere una buona collaborazione.

Per progredire nello sviluppo occorre andare verso quella che Melanie Klein ha chiamato posizione depressiva. Questa posizione (assunzione di responsabilità, e dunque anche di colpa), a sua volta, andrebbe superata per raggiungere la maturità. Questo percorso è difficile e molti adulti, rispetto allo sviluppo, sono rimasti piccoli bambini.

Per Fornari la guerra sarebbe scatenata dalla difficoltà dell'uomo di superare la posizione depressiva; in questo caso gli è più facile regredire a una situazione più infantile, quella della posizione in cui le emozioni inconscie prevalgono sul conscio. In tale situazione, credendo di essere ancora attaccati alla madre, sperano di avere ancora aiuto da lei. L'attaccamento all'etnia, infatti, è un attaccamento alla propria situazione di nascita.

La posizione depressiva, invece, rappresenta un passo avanti. Il bambino, in questa fase, riesce a fare una sintesi degli aspetti contrastanti buoni e cattivi nella madre e in se stesso, a rendersi conto che la madre è una sola, che la mamma che lo sgrida è anche la mamma che lo nutre. Faccio un esempio. Un bambino piccolo, se si arrabbia, non ci mette niente a scagliare per terra un giocattolo. Se il giocattolo è fragile e si rompe, il bambino spesso urla per riaverlo intero. Questa esperienza, secondo gli psicologi, è utile al piccolo per capire che se attacca la madre che lui considera cattiva rischia di perdere anche la mamma buona. Questa consapevolezza è difficile da acquisire per un bambino ma sembra sia difficile anche per quegli uomini che dentro di sé sono ancora bambini. Alex Zanotelli (circolare del 25 aprile scorso) ha scritto con angoscia: «Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che il mondo è unico, e il coraggio di capire quanto sia suicida questo nostro ciclo di violenza».

Torniamo alla posizione depressiva. Nella posizione depressiva il bambino si rende conto che la madre è una persona reale, che lui non può controllarla come gli piace, e anche che gli è possibile vivere separato da lei almeno per un tempo che gradualmente diventa sempre più lungo. Un bambino disse una volta alla sua mamma: «Io posso andare fuori a giocare, tanto sono pieno di te!». A questo livello di sviluppo il bambino è anche capace di preoccuparsi per la madre, di sentire che la propria aggressività può distruggerla; di provare sensi di colpa e di angoscia per i propri attacchi, ed è anche capace di sentimenti di riparazione.

Il timore della perdita legato a senso di colpa genera un nuovo tipo di angoscia che dagli psicologi viene chiamata angoscia depressiva e anche questa angoscia genera molto dolore psichico.

Di fronte alle angosce depressive si può reagire in vari modi. Si può affrontarle in un modo positivo, che è quello di avere fiducia nell'amore della madre che, anche se è arrabbiata con noi, ci perdonerà e ci vorrà ancora bene; di riconoscere quindi che la madre che abbiamo sentito cattiva non ha distrutto la madre buona ma è la stessa persona, che ha aspetti buoni e cattivi; e di riconoscere nello stesso tempo che anche noi siamo fatti di parti buone e cattive e che le nostre parti cattive non sono così potenti da distruggere tutto il bene che è in noi.

Oppure si possono affrontare le angosce de-

pressive in un modo negativo: con la regressione alla posizione schizo-paranoide di cui ho parlato prima. In questo secondo tipo di reazione viene negato il proprio senso di colpa e di perdita, che può apparire insopportabile nella sua irreparabilità e tutte le colpe vengono proiettate, cioè addossate agli altri. È un fenomeno che accade spesso nelle famiglie al momento del lutto, cioè della sofferenza per la morte di una persona cara («È per colpa tua che nostra madre è morta»), e succede anche fra i popoli. È questa che Fornari chiama l'elaborazione paranoica del lutto: la guerra è tale perché i popoli si addossano a vicenda le colpe di ogni tipo di sofferenza che deriva da un proprio lutto, cioè dalla perdita o dalla minaccia della perdita di beni preziosi che per l'inconscio sono la stessa cosa della perdita della madre: non parliamo spesso, del resto, di "madre-patria", "madre-lingua", "madre-Chiesa", "madre-Terra"?

Nel caso di una contesa fra Stati una elaborazione del lutto non paranoica dovrebbe portare ciascuno dei contendenti a riflettere sulle proprie responsabilità nel possibile scatenamento di una guerra. Invece di dire: «Sono loro i colpevoli di tutto», ci si dovrebbe chiedere se abbiamo davvero ricercato tutti i modi possibili per fare veramente la pace o abbiamo imposto - come a me pare sia avvenuto a Rambouillet, il castello francese in cui sono falliti i colloqui fra la NATO e la Serbia - condizioni che rispecchiano solo i nostri interessi o il nostro desiderio di annientare quello che consideriamo il nostro nemico.

Qui ci dovrebbe aiutare il conscio che deve sempre collaborare con l'inconscio. Dovremmo chiederci se non siamo noi che in modo paranoico vogliamo distruggere l'altro. Magari perché abbiamo paura che ci tolga il nostro petrolio, come ho sentito dire alla televisione da una bambina americana ai tempi della guerra del Golfo, o perché l'altro minaccia il nostro tenore di vita (noi dell'emisfero Nord sappiamo bene di essere dei privilegiati), o perché l'altro ha credenze religiose diverse dalle nostre e sentiamo il timore di una persecuzione.

Se si vuole uscire dal circuito malefico delle proiezioni e delle introiezioni («se lui vuole uccidermi, io mi difendo; se lui non tollera la mia diversità etnica, io lo distruggo, così sarà costretto ad accettarla con la forza»), l'unico modo è quello di riconoscere che la propria distruttività va contenuta

e anche modificata, ma mai negata come nostra e proiettata sugli altri.

Gesù di Nazareth, che per me è anche un esempio di eccezionale maturità psicologica, non proiettava ma piuttosto accoglieva le proiezioni degli altri: per questo è stato considerato la vittima innocente che ha portato su di sé il peccato del mondo. Si potrebbe dire: ha portato su di sé le proiezioni paranoiche del mondo, sino ad esserne ucciso.

Tutti gli psicoanalisti che hanno studiato il fenomeno della guerra sono concordi sulla necessità di assumere la responsabilità delle proprie quote aggressive come unica strada per risolvere i problemi della guerra. «La guerra originaria è dentro ciascuno di noi», dice Fornari, «e ognuno deve comporre i suoi conflitti in una ritrovata pace dello spirito». Graziella Magherini, un'altra nota psicoanalista italiana, scrive: «La psicoanalisi riconduce il fenomeno guerra all'individuo e alla sua responsabilità etica, al singolo e al suo inconscio». In altri termini, quando c'è un conflitto in qualsiasi parte del mondo, cioè nel corpo della nostra madre terra, ne siamo tutti responsabili, e non possiamo sottrarci a questa responsabilità chiudendoci nella passività e nella convinzione di essere impotenti. Sono principi che sono già presenti nell'opinione pubblica: Gianni Morandi in una canzone che ha vinto anni fa il Festival di Sanremo, "Si può dare di più", canta: «Perché la guerra e la carestia - Non sono scene viste in Tv - E se tu dici lascia che sia - Un po' di colpa ce l'hai anche tu».

Ma come mai, allora, non teniamo conto di prese di coscienza presenti persino in canzoni di successo? Già centinaia di anni fa Sofocle nell'*Edipo re* ci ha mostrato la complessità dell'uomo che, come Edipo, sa e non sa, vede e non vede, cerca la verità e ne ha paura, è intelligente ma non usa la sua intelligenza, ed è capace di mostruosi mascheramenti di cui non si rende conto. Tiresia nell'*Edipo re* dice: «Intelligenza, che cosa assurda quando non matura frutto a chi è cosciente».

L'essere rimasti a livelli infantili di sviluppo può portare, e di fatto ha portato in queste settimane di guerra, anche ad altre conseguenze politiche.

Oltre alle ragioni di realtà di questa guerra, a me pare che l'automatismo che ha portato molti Stati e una parte così grande dell'opinione pubblica europea ad accettare l'iniziativa americana della guerra sia dovuto anche a fantasie inconse infantili: sono le fantasie che si generano nei bambini quando si sentono terribilmente in pericolo se non obbediscono in modo passivo ai genitori. Nel caso della guerra in corso quelli che sono stati sentiti come genitori sono gli Stati Uniti, potentissimi vincitori della seconda guerra mondiale, e che hanno poi per una generazione garantito il cosiddetto mondo libero, del quale facciamo parte, da possibili attacchi del blocco sovietico.

Contro questa dipendenza infantile si è espresso recentemente anche Scafaro quando, alla fine del suo mandato presidenziale, ha detto (*Repubblica*, 11 maggio 1999): «Penso che un'alleanza significativa libera partecipazione dei popoli, scambio di idee e di consigli, dall'alto e dal basso, e non solo qualcuno che comandi e tutti gli altri che dicono si acriticamente».

Alcuni psicologi hanno sottolineato che la guerra, oltre che aspetti psicotici, ha anche aspetti per-





versi. In quella patologia che viene chiamata perversione l'io si frantuma in mille pezzi che poi vengono reincollati in modo mostruoso, come in un puzzle dell'orrore. E io ritengo che questa guerra sia particolarmente perversa.

Il capitolo della perversione è molto difficile da affrontare e da capire, anche per gli psicologi. Uno dei segni che ci porta a sospettare in una situazione della presenza di elementi perversi è la confusione che genera nella nostra testa. Nella perversione la complicazione crescente di situazioni sempre più frammentate in cui il bene e il male si agglutinano insieme rende difficile una scissione buona, cioè il discernimento tra ciò che è buono e ciò che è cattivo. Non si capisce più ciò che sarebbe giusto o non giusto fare, con conseguente paralisi di ogni tipo di decisione.

La guerra in corso, almeno all'inizio, veniva presentata, ma anche sentita da molti, come una cosa buona, come il dovere di aiutare le vittime della pulizia etnica; e veniva sentita come legittima, perciò, la decisione di bombardare la Serbia per portare aiuto ai kosovari. Ma avendo le bombe, sentite come bene, prodotto un numero mostruoso di vittime, e avendo aggravato la situazione dei kosovari, devono essere considerate un bene o un male? Un numero crescente di italiani comincia a confessare la sua confusione. Qui entra in gioco anche una confusione tra il piacere e la distruttività.

Un mio paziente ha fatto recentemente un sogno sulla guerra in cui egli stesso uccideva i nemici, e lo ha commentato con queste parole: «La guerra ha il fascino di poter uccidere con il permesso dello Stato».

Se si esamina la storia delle guerre moderne, caratterizzate dalla creazione di armi sempre più potenti, ci si accorge che la perversione è stata presente in alcuni momenti cruciali: in quei momenti l'uomo ha sentito che alcune scoperte scientifiche potevano rappresentare un pericolo mortale per sé e per l'intera specie umana, e ha cercato di mascherare la sua inquietudine al riguardo associando a quegli ordigni immagini di vita affettiva. Ma il mascheramento è caratteristico della perversione. Faccio due esempi di questo tentativo di nascondere la distruttività: il responsabile del laboratorio atomico di Los Alamos comunicò al presidente degli Stati Uniti, Truman, la riuscita della prima esplosione nucleare con la frase in codice: «The baby is born, il bambino è nato»! Il comandante del

B 52 che sganciò l'atomica su Hiroshima chiamò affettuosamente la bomba con il nome di sua madre: Enola Gay.

Un altro aspetto di perversione mi pare sia quello di compiere atti di guerra senza dichiararla formalmente, come sembra che ormai sia diventato costume da parte di chi si sente così importante da non sentire l'obbligo di rendere conto agli altri di ciò che sta facendo. Il perverso non si sente obbligato a obbedire alle regole che vigono per gli altri uomini (è utile ricordare per i più giovani che, quando i giapponesi attaccarono e distrussero la flotta americana alla fonda nel porto di Pearl Harbour, nel 1941, senza avere dichiarato prima la guerra, la loro impresa fu dichiarata criminale e vergognosa).

La psicologia può spiegare questo tipo di comportamento. A livelli infantili di sviluppo può non esserci il coraggio di addossarsi le responsabilità delle proprie azioni, almeno a livello inconscio sentite cattive, per timore del castigo. Il bambino piccolo, quando ha fatto una cosa per cui ha paura di essere punito, dice: «Non sono stato io». Alcuni pazienti che noi consideriamo casi gravi hanno comportamenti analoghi: quello, per esempio, di sfogare il loro odio mandando lettere anonime.

Nonostante i buoni principi, gli ideali, gli eroi, secondo me, la guerra è sempre perversa.

Sono giunta alla conclusione del mio discorso, che è la seguente. Benché i motivi razionali che i responsabili delle iniziative belliche avanzano possano essere apparentemente convincenti, rimane il fatto che la scienza psicoanalitica identifica dietro di essi anche meccanismi che razionali non sono. Purtroppo la psicoanalisi non ha ricette da fornire per evitare le guerre, ma può cercare di rendere gli uomini più consapevoli e più attenti ai processi emozionali dello sviluppo. La psicoanalisi può e deve avvertire che, se non vogliamo più la guerra, dobbiamo crescere. Crescere vuol dire essere capaci di vedere volti di fratelli oltre ogni frontiera, come diceva papa Giovanni, crescere vuol dire avere superato le rivalità infantili nei loro confronti e non sentirli minacciosi perché vogliono avere anche loro un diritto di vita uguale al nostro. La psicoanalisi afferma che gli uomini per crescere hanno bisogno di ambienti e relazioni ricche di amore. Questi ambienti e queste relazioni devono essere incessantemente allargati e approfonditi; costituiscono l'antidoto alla guerra che disgrega l'umanità. Qui la psicoanalisi incrocia le grandi religioni. Nella sua risposta ad Einstein, Freud ricorda il precetto evangelico: «Ama il prossimo tuo come te stesso».

La psicoanalisi non ha il compito di dirci il modo con cui possiamo organizzarci in una convivenza più civile: questo è il compito della politica. Quando l'umanità sarà più matura e "incivilita" (come auspicava Freud, che riteneva che, nonostante tutto, l'uomo stesse migliorando la sua struttura psichica), e quando gli istinti aggressivi saranno attenuati e dominati dall'intelletto, allora l'umanità troverà creativamente il modo per darsi strutture che consentano di convivere in pace. Allora, come ha profetato Isaia, la pantera si sdraierà accanto al capretto.

Lasciate che finisca con una osservazione non di psicologa ma di nonna: quando i bambini sono accolti in un ambiente d'amore stanno insieme bene senza litigare e giocano, magari alla guerra, ma senza farsi male.